

Eluana e l'incerta identità Dem

FRANCO
MONACO

Fa bene Ignazio Marino a richiamare il Pd alla responsabilità delle scelte in capo al legislatore. Quando si diede vita al Pd inteso quale partito laico e plurale si era perfettamente consapevoli della circostanza che le cosiddette questioni eticamente sensibili sarebbero state un banco di prova cruciale. Di più: fermo restando l'appello alla libertà di coscienza come risorsa di ultima istanza, la sfida era ed è quella di maturare insieme sintesi culturali avanzate e mediazioni legislative alte. L'impresa si è confermata difficile con riguardo al testamento biologico.

SEGUE A PAGINA 8

Al di là del caso specifico, merita riflettere sulle sue implicazioni circa l'identità di un partito ancora in formazione, sulle basi ideologiche, sullo statuto ideale, sui fondamenti e sui valori cardine del Pd. Un partito degno di questo nome, infatti, non è un assemblamento, né un comodo taxi elettorale, ma una comunità politica ispirata a valori condivisi e a regole comuni, con i conseguenti vincoli di solidarietà e di lealtà reciproca. Che impegnano tutti e ciascuno. A fondamento dell'adesione a un partito sta un patto ispirato alla convinzione che mettersi insieme giova

Osservo
preoccupato
una regola
ma non
ancora
deve as

alla difesa e alla promozione di valori preziosi che, senza quel legame, in forma solitaria, sarebbe più arduo custodire e sviluppare. Dunque un patto con tre caratteristiche. Primo: eticamente denso, che incorpora valori e impegna la coscienza. Perché anche la politica chiama in causa la coscienza. Secondo: un patto che vale per tutti, per un elementare dovere di lealtà reciproca. Non c'è qualcuno più uguale degli altri esonerato dagli obblighi connessi a quel patto, quasi che egli per definizione disponga di una coscienza più sensibile ed esigente. A tutti è richiesto di sacrificare qualcosa per il bene comune degli scopi incor-

porati in quel patto di solidarietà. Terzo: ovvio che si possano dare eccezioni, che laddove ragioni incoercibili della coscienza si manifestassero, si dovrebbe poter derogare ai vincoli di appartenenza al partito. Qui si misura la sua laicità, la sua alterità rispetto ai vecchi

partiti ideologici o partiti-chiesa. Ma di eccezione si deve trattare e deve essere procedimentalizzata: se ne deve poter prima discutere insieme nel quadro di regole concordate e, solo poi, praticata come *extrema ratio*. Starei per dire: al prezzo di un sincero travaglio interiore, in quanto consapevole che la lesione anche solo occasionale di quel patto che ci tiene insieme non è mai indolore.

Sia chiaro: una cosa è la carta fondativa del partito, cosa affatto diversa quando si ha a che fare con scelte pratiche o di indirizzo politico nella ordinaria dinamica interna alla vita di partito. Qui la libertà e il pluralismo devono essere massimi e vanno semmai moltiplicate le sedi di discussione e di decisione comune. Ma non si può farla troppo facile, non è possibile cavarsela con un malinteso spirito liberale per il quale ciascuno può pensarla come gli pare quando invece è in gioco il fondamento comune, la "costituzione" del partito, cioè i suoi valori essenziali e le sue regole di convivenza. Qui, a mio avviso, si pone un serissimo problema.

L'asserita laicità del Pd, che figura tra i capisaldi del partito, si concreta in due elementi: riconoscimento della dignità e dei diritti fondamentali della persona senza discriminazioni e impegno a mediare tra principi e prassi, tra religione, morale e diritto. La mediazione, intesa quale categoria immanente a una politica di stampo liberal-democratico e dunque non fondamentalista, non è semplice questione di

metodo. Essa riguarda il fondamento doverosamente comune e condiviso. Non mi piace l'ipocrisia, amo essere

franco: personalmente penso che le posizioni cosiddette teodem siano costitutivamente estranee al Pd. Non è problema disciplinare, ma politico e statutario (inteso come statuto ideale, non normativo). Problema affidato *in primis* al discernimento leale e responsabile di ciascun aderente. Non giova né ad esso né al partito esorcizzare il problema, fingere che esso non si ponga, rassegnarsi all'inesorabile riproposizione sistematica di episodi di conflitto. Una minimizzazione che attesterebbe la debolezza di un Pd incerto circa la propria identità e magari intimidito verso chi, a torto o a ragione, si suppone goda di accreditamenti esterni. Fuor di metafora: settori delle gerarchie ecclesiastiche. Non possiamo accettare che questa paura-preoccupazione, associata, sull'altro fronte, a un calcolo di convenienza (per i teodem sarebbe decisamente meno conveniente l'approdo a formazioni politiche nelle quali i clerico-moderati sono già abbondantemente rappresentati), conduca ad abbozzare, nonostante la consapevolezza, da parte di entrambi, Pd e teodem, di una reciproca estraneità-incompatibilità.

Oso pensare che proprio i veri cattolici liberali e democratici dovrebbero essere i più risoluti nel custodire le ragioni della laicità del Pd, in coerenza con le stagioni più alte della loro esperienza storico-politica. Questo fu il senso del documento dei sessanta parlamentari cattolici dell'Ulivo nella scorsa legislatura in tema di unioni di fatto. Osservo invece con preoccupazione una dinamica esattamente contraria, con gli ex popolari a rimorchio dei teodem e mi domando se si tratti di una regressione da ascrivere alla temperie culturale ed ecclesiale o di un ulteriore indizio di disarticolazione del Pd.